

GUERRA DI MAFIA.

Grande folla per l'estremo saluto al maresciallo dell'Arma I carabinieri non «scortano» più il sindaco Orlando

Santoro: «Uso strumentale e scandaloso di quel suicidio»

È scandaloso l'uso strumentale che fa Giulio Andreotti della morte del maresciallo Antonino Lombardo. Si tenta di dire che è tutto nullo, tutto quello che è stato fatto in questi anni contro la mafia. Michele Santoro replica alle accuse e contrattacca: «Faremo una nuova trasmissione sulla vicenda del maresciallo Lombardo quando avremo ulteriori novità. Non faremo una trasmissione per difenderci. Non l'abbiamo mai fatto, perché non usiamo, non abbiamo mai usato, la televisione come un'arma. Noi preferiamo, come sempre, aspettare, perché il tempo fa vedere le cose in modo diverso. L'unica cosa certa è che non si può ridare la vita al maresciallo Lombardo». Santoro chiede che venga fatta piena luce sulla seconda vicenda alla quale il maresciallo fu riferimento nella lettera: «I viaggi negli Usa per convincere Badalamenti a collaborare. Cosa è successo, sono cambiati gli ordini? Perché Lombardo non era più stato autorizzato a fare il secondo viaggio negli Usa visto che in tasca aveva ancora i soldi che si apprestava a restituire?». Il conduttore di «Tempo reale» sottolinea poi come rispetto a chi è impegnato con grande spirito di volontà e vuole continuare la lotta alla mafia, come è stato fatto negli ultimi tempi, si sta facendo strada un altro tipo di comportamento che porta esattamente al risultato opposto. Perché non si fa luce su questo? «Chiede Santoro - visto che nella lettera il maresciallo Lombardo non fa alcun riferimento alla tv?».



L'ADDIO DELLA FIGLIA

Rossella Lombardo, 17 anni, con voce più volte rotta dal pianto, ha letto dal pulpito una lettera al padre:

«Papà sono tre giorni che non ti vedo, che non ti sento. Cosa posso fare, piangere? Lo so, non volevi. Mi hai sempre detto di farmi forza, anche nei momenti terribili come questo, 4 marzo 1995. Sto incominciando a crescere, sto provando i veri dolori che ci riserva la vita. Lo so non ci volevi lasciare, hai sempre lottato per la tua famiglia, ora lotteremo noi per quello in cui hai sempre creduto: l'onestà e la giustizia, i valori principali di cui tu hai fatto paradigma di vita. L'unica verità è che non morirai mai perché una parte di te continuerà a vivere nel cuore della gente che ti ama, ti rispetta e ti stima ancora oggi e per sempre. Sappi che tu per me e mamma, per Fabio e per Giuseppe sarai sempre il migliore».

Terrasini. I funerali del maresciallo dei carabinieri Antonio Lombardo, suicidatosi sabato scorso. A destra la figlia durante il rito funebre



«Era l'eroe di uno Stato incerto» Commozione e accuse ai funerali di Lombardo

TERRASINI. Muore un eroe di questo stato incerto», dice Carmelo Canale. E il testo lo ha scritto a due passi dalla camera ardente, con una pesante e rumorosa «lettera 88 Olivetti» circondato da familiari e amici. Un ticchettio anomalo, solo apparentemente sintonizzato in un luogo di dolore. La verità è che tutti preferivano ormai mettere nero su bianco piuttosto che improvvisare in tempi come questi. I funerali di un eroe di questo stato incerto si sono celebrati ieri, nel primissimo pomeriggio, sotto un'acqua sferzante, quasi a riflettori spenti, dopo il clamore televisivo di queste giornate buie, dopo la scia dei veleni, delle polemiche, degli odii feroci. Silenzio, commenti a voce bassa. Prevale il raccoglimento, finalmente. Poi, il momento più autentico, più sincero.

La figlia che piange. Una figlia tenuta in piedi da due brigadieri dell'Arma, che si aggrappa a un microfono, rivolge le ultime parole al padre che non c'è più, e non vede granché, gli occhi velati dalle lacrime, un pallore spettrale. Una distesa di cappelli neri, di alte uniformi, almanari, grucce, mostine lucicanti. All'ingresso della bara, un carabinieri sussurra: «partiamo come "a livella" di Totò, appartieniamo tutti alla morte». Le divise, si vedono solo divise. Ma Rossella, forse non le vede. Ormai suo padre non indossa più nessuna divisa. Rosset-

Ai funerali del carabiniere suicida per onore, intervengono solo esponenti di Forza Italia e Alleanza nazionale. Alcuni sono finiti al centro di inchieste anti-mafia, altri coinvolti in trame di vario tipo. Forse sarebbe stato meglio se la politica ieri avesse fatto un passo indietro. Nella chiesa di Terrasini, la testimonianza di Carmelo Canale e della figlia Rossella. Si moltiplicano gli interrogativi su un suicidio davvero misterioso.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

La Lombardo ha solo 17 anni, ma sulle sue piccole spalle si è scaricata l'immenso peso di una giornata come questa. Legge una lettera, e la lettura è uno strazio. Le parole riescono a stento a farsi largo fra i singhiozzi, il gorgoglio alla gola, i gemiti. Rossella si è scritta da sola questi appunti, dunque non c'è nulla di protocollare, di ufficiale, di retorico in quello che dice: «Papà sono tre giorni che non ti vedo, che non ti sento. Cosa posso fare, piangere? Lo so, non volevi. Mi hai sempre detto di farmi forza, anche nei momenti terribili come questo, 4 marzo 1995. Sto incominciando a crescere, sto provando i veri dolori che ci riserva la vita. Lo so, non ci volevi lasciare, hai sempre lottato per la tua famiglia, ora lotteremo noi per quello in cui hai sempre creduto: l'onestà e la giustizia, i valori principali di cui tu hai fatto paradigma di vita. L'unica verità è che non morirai mai perché una parte

di te continuerà a vivere nel cuore della gente che ti ama, che ti rispetta e ti stima ancora oggi e per sempre. Sappi che tu per me e mamma, per Fabio e per Giuseppe sarai sempre il migliore». Ci è sembrato questo - e forse sbaglieremo - il momento più toccante della cerimonia. L'unico momento che è riuscito a scivolare via dalle maglie rigide di un funerale programmato, studiato a tavolino nei minimi dettagli.

La Chiesa, l'Arma dei carabinieri, e la Polizia, ai funerali di un carabiniere suicida per onore. Forse troppe istituzioni in una volta sola. Non si fanno vivi i sindaci della discordia. La giunta comunale preferisce esprimersi attraverso fax e manifesti listati a lutto. Terrasini c'è tutta. Il paese è rappresentato da cinque generali in alta uniforme. Un bara in noce, il cappello, la sciabola d'ordinanza, il tricolore di

Antonino Lombardo, che si è tolto la vita a 48 anni per cancellare con un colpo solo le calunnie contro di lui. La Basilica «Mater Santissima delle Grazie» ha registrato il tutto completo con trenta minuti d'anticipo sull'inizio dell'esecuzione. Nella piazza antistante, migliaia di cittadini. Ma quello di ieri è stato il funerale di centinaia e centinaia di carabinieri a uno di loro, a un maresciallo semplice, a un funzionario che si è tolto la vita per adempiere ancora una volta al proprio dovere.

In prima fila, a pochi passi dall'altare maggiore, Fina Canale, la moglie di Antonino Lombardo, il figlio Giuseppe, che è allievo sottufficiale, l'altro figlio, Fabio. I Borsellini, amici di famiglia dei Canale e dei Lombardo. Ecco il capo della polizia Alessandro Masone, il comandante dei carabinieri Luigi Federici, ecco Luigi Rossi, sottosegretario agli interni, l'alto commissario Bruno Siclari, ecco Gianni De Cenaro, e generali di divisione, comandanti della Regione Sicilia, della Legione, ecco il colonnello Ferraro, in rappresentanza della guardia di finanza, ecco il prefetto di Palermo, Achille Sema, il questore Arnaldo Barbera, i due procuratori aggiunti, Luigi Croce e Guido Lo Forte. Tre sacerdoti che si danno il cambio. L'arciprete di Terrasini, Raffaele Spedale, don Pietro Cerniglia, cappellano militare, e altri ancora, per un rito complesso, per un rito che a tratti è diventato

anodino, con brani della seconda lettera di San Paolo ai Corinzi che si alternano a brani della Preghiera del carabiniere. «Don» Raffaele Spedale si richiama a una sensibilità che «a qualcuno è mancata», e osserva: «troppe parole sono state dette, e la vostra sofferenza non può essere calmata dalle parole. La vostra preghiera si fa silenzio per trovare la pace».

Carmelo Canale. Il carabiniere Carmelo Canale, cognato di Antonino Lombardo, legge con voce stentorea la lettera di addio del carabiniere suicida per onore. Poi, rivolto al comandante generale dell'Arma: «Eccellenza Federici, grazie per le toccanti parole che a nome di 120 mila carabinieri ha pronunciato a favore di mio cognato». Un'ombra polemica, nel passo successivo: «A quanti pensano che mio cognato sia morto suicida rispondo: vi sbagliate, questo è un assassino calcolato da tempo da quelle raffinatissime menti che poco hanno in comune con quanti in silenzio combattono la piovra mafiosa». E questo il testo scritto a macchina, in camera ardente. Cosa vorrà dire davvero Carmelo Canale? A chi allude quando parla di «mentali raffinatissime»? E a quanti piani di lettura si presta la lettera di addio lasciata da Antonino Lombardo? Sono tutti interrogativi che ieri sono rimasti all'esterno della basilica di Terrasini. Eppure ben presenti nel-

l'immaginario collettivo. C'è una forte componente di mistero destinata ad aumentare col passare dei giorni. Cerchiamo di metter e a fuoco almeno qualche punto fermo.

Retrosce. Cominciamo col dire che Antonino Lombardo si suicida perché si sente lasciato solo. Il comandante Federici lo ha difeso in polemica con Orlando. E' vero. Ma è altrettanto vero che lo ha fatto tardivamente. La lettera di addio, a questo proposito, è esemplare. Più volte, il maresciallo sottolinea che i suoi amici e gli ufficiali con i quali ha condiviso rischi e paure sono stati «pochi». Offre una chiave interpretativa della sua tragedia personale quando scrive: «la chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani». Svela qualcosa che non si sapeva: «ricordatevi che il giorno più bello della mia vita di carabiniere è stato il giorno dell'arresto di Riina, arresto cui ho dato un grosso contributo che può essere confermato o smentito dai superiori che sanno». Nessuno, infatti sapeva, che l'oscuro comandante della stazione dei carabinieri di Terrasini aveva avuto un ruolo di primo piano in quel lontano 15 gennaio del 1993, quando finì la trentennale latitanza del boss dei boss. C'è un ricorrente appello all'Arma in questa lettera. Affinché i suoi superiori dicano su di lui quello che sanno. Si coglie tutta l'ama-

rezza di quel accenno: «contributo che può essere confermato o smentito dai superiori che sanno...». E quei viaggi americani? E quei cinque milioni restituiti in punto di morte per un viaggio già fatto, o una missione che forse non si farà più? Lo abbiamo scritto ieri e lo ripetiamo a chiarissime lettere: Lombardo era davvero un carabiniere a tutto tondo. Ora si dice che fosse stato lui per anni e anni a mantenere rapporti molto stretti proprio con «don» Tano Badalamenti, il boss di Cinisi detenuto in Illinois. Si racconta che il ruolo di Andreotti nel «delitto Pecorelli» venne rivelato a Lombardo proprio da Badalamenti. Si racconta che Borsellino aveva l'abitudine di interrogare i pentiti Rosario Spatola e Rita Atria, solo per fare due esempi, proprio nella stazione dei carabinieri di Terrasini. E che qui fosse di casa anche Giovanni Falcone. D'altra parte, la causale del suicidio sembra davvero tutta interna alla sua complessa vita di investigatore. Se no, se non fosse stato così, perché Lombardo avrebbe resistito alla tentazione di attaccare aspramente Orlando? Nessuno se ne abbia a male: avvertiamo, una fortissima protesta contro chi avrebbe potuto (e dovuto) raccontare chi era veramente Antonino Lombardo. Lui, trovandosi davvero solo non ha potuto far altro che ricorrere alla pistola d'ordinanza.

Andreotti: «Il suicidio? Reazione che comprendo»

Il senatore a vita a margine del processo Scopelliti attacca il sindaco di Palermo

Senatore Andreotti ha mai pensato di suicidarsi come il maresciallo Lombardo? «È una reazione che comprendo. Ci sono momenti tanto sconvolgenti in cui si perde la lucidità. Per me il problema non s'è mai posto grazie alla fede che mi ha consentito una serenità che altrimenti non avrei saputo mantenere». Duro attacco a Orlando per il suicidio del maresciallo. E Andreotti ricorda: «Fu Orlando a predire con anticipo "O fa la fine di Lima o finisce in galera"».



Giulio Andreotti al tribunale di Reggio Calabria

ALDO VARANO

fia e in una intervista qualche giorno prima che iniziasse, o mi pare il mese precedente che iniziasse, l'iniziativa della Procura della repubblica con la richiesta di autorizzazione a procedere, disse che io dovevo fare la fine o di Lima o finire in prigione». Una pausa impercettibile e un amabile sorriso: «Quindi non sono particolarmente propenso a fare i processi in piazza». Poi una domanda cruda: Lombardo s'è ucciso, anche altri l'hanno fatto. Il divo Giulio che si ritiene calunniato e ha mai pensato a to-

glersi la vita? Non si scompone Andreotti: «La reazione la comprendo benissimo. Ci sono momenti nei quali la reazione di una persona può essere talmente sconvolgente che uno perde quel minimo di lucidità che dovrebbe impedirgli di togliersi la vita. Per me il problema non s'è mai posto: lo attribuisco anche alla fede religiosa. La fede è un dono e quindi uno non ha nes-

sun merito. Ma la fede certamente in questi due anni mi ha consentito di mantenere una serenità che altrimenti non avrei saputo mantenere».

I giornalisti raccontano ad Andreotti che Orlando sostiene di aver parlato a «Tempo reale» perché già da un anno aveva denunciato la situazione di Terrasini sbat-

tendo contro un muro di gomma. Il senatore resta indifferente. Anzi ne approfitta per un altro micidiale affondo contro il suo ex amico di partito: «Non l'ho letto. So però che esistono due pesi e due misure. Nella legislatura passata in Senato c'era una richiesta per sapere se era vera una delle tante voci che correvano secondo cui Orlando aveva incontrato un mafioso. A questa interrogazione, ripresentata nell'attuale legislatura, non è stata data risposta perché c'è il segreto istruttorio che a quanto pare, è qualcosa di elastico».

Così il sindaco di Palermo è servito: il maresciallo Lombardo è stato «suicidato» dal processo di piazza di Orlando sul cui incontro con mafiosi (veri o falsi che siano) non si riesce a saper nulla grazie alle «elastiche» regole del segreto istruttorio, valide per Orlando, nulle per gli altri. Ma la strategia d'attacco non risparmia i pentiti. Non tutti, ovviamente, perché il presidente distingue tra i pentiti che inventano o ripetono «in buona fede» cose false

che hanno sentito dire e quelli che sono pentiti veri. E qui che la strategia di Andreotti prevede misteriosi segnali agli uomini dei vecchi servizi. Non potrebbe, on. Andreotti, fare il nome del pentito che lei dice abbia preso soldi per accusarla? «Questa è l'unica risposta che oggi non avete da me». Ma il suo avvocato dopo che lei aveva detto di avere le prove di questo pagamento ha spiegato che non proprio di prove si tratta. «Io - scandisce - non ho mai parlato a vanvera. Quando dico una cosa si può discutere se è stato opportuno o no che l'abbia detta ma non certamente che me la sia inventata». Il presidente avverte che al suo processo sarà citato Malpica (ex capo del Sids, al centro dell'inchiesta sui fondi neri dei servizi). «Sui giornali c'è una dichiarazione di Malpica che ha incusato anche me: riferisce di donarsi dati a uno di questi personaggi (pentiti ndr)... Allora siccome sono interessato...». E quando un giornalista chiede se il riferimento è all'intervista in cui c'è scritto che Cava avrebbe chiesto a Malpica 200 milioni per Buscetta e 90 per Contorno, il presidente Andreotti, purtroppo, decide che è l'ora di metter fine all'incontro coi giornalisti. Alza la mattina per salutare e soddisfatto se ne va.

REGGIO CALABRIA. È pallido e sculpato il presidente Andreotti. Ma tra condizioni fisiche e forma non c'è raggione. Ironico, pronto, tagliente. Sembra siano tornati i bei tempi. Futa il nuovo della situazione, il sette volte presidente del Consiglio rinviato a giudizio per associazione mafiosa. Per l'imputato Andreotti i veleni palermitani sono ossigeno. Lui respira a polmoni pieni e sfodera l'antica sapienza: frasi senz'importanza, e poche, mentre depone come testimone della difesa di Riina nell'udienza del processo per l'omicidio del giudice Scopelliti; stangate e macigni consegnate ai giornalisti perché arrivano sui giornali. Laggiù, chiuso in galbia, apparentemente distratto come a ricambiare indifferenza e noia c'è Totò Riina che alla fine dirà al suo avvocato: «Non parlo perché ogni volta scrivono (i giornalisti, ndr) che mando messaggi trasversali». Nell'aula del Gup, Andreotti si mette comodo. Affonda nella poltrona rossa ed esordisce giurando di non voler dire nulla sul suicidio del maresciallo Lombardo. E senza interruzione butta lì: «Orlando? Certo non posso dimenticare che lui è cronisticamente all'origine anche della mia vicenda perché nell'autunno del 1992, in una intervista al settimanale tedesco Stern, disse: che io ero garante della ma-